

[La decrescita può dare un contributo nella lotta all'esclusione sociale?]

Abstract: In all developed societies of the western world, phenomena of social vulnerability are increasing and the deepening economic crisis of recent years is increasing the loss of traditionally protections and guarantees and the risk of being involved in situations of real social exclusion. The lack of resources has reduced the ability of the welfare system to cope with the worsening of living conditions and increasing numbers of impoverished families. All this is aggravated by the fact that, as shown by a number of empirical studies, the deterioration of material conditions is accompanied by the decline of relations: increase in loneliness, communication difficulties, fear, a sense of isolation, family instability, generation fracture, the decline of solidarity and honesty, leading to a deterioration in the social climate. The policy of national governments, such as the European Union and other international economic institutions, seeks to respond to these emergencies by implementing measures to boost economic growth in the hope of being able again to finance the welfare state. This paper analyzes whether and how the degrowth theory – viewed not as “negative growth” but as a different wellbeing - can make a contribution to the fight against social vulnerability.

Keywords: Vulnerability, Social exclusion, Happiness, Degrowth

La crisi di un modello sociale insostenibile

La sfida che l'Unione europea ha lanciato al mondo accademico e delle imprese attraverso il programma Horizon 2020 finalizzato a rilanciare la crescita, l'innovazione e la competitività dell'Europa, mostra chiaramente quali sono i punti vulnerabili del sistema sociale, economico e culturale che il vecchio continente condivide con buona parte del mondo «sviluppato». I finanziamenti dell'Unione europea nel periodo 2014-2020 per la ricerca e l'innovazione saranno infatti destinati ad affrontare le questioni di maggiore attualità nei seguenti settori: salute, evoluzione demografica e benessere; sicurezza alimentare, agricoltura sostenibile, ricerca marina e marittima e bioeconomia; energia sicura, pulita ed efficiente; trasporti intelligenti, ecologici e integrati; azione per il clima, uso efficiente delle risorse e materie prime; società solidali, innovative e sicure.

In pratica anche l'Unione europea sembra alla ricerca di soluzioni per arginare una crisi che negli ultimi anni ha investito non solo l'economia ma, più in generale, l'intero sistema sociale e culturale occidentale.

In un recente convegno tenuto a Siena su *La sostenibilità come fattore di sviluppo* l'economista Alessandro Vercelli ha sottolineato come il modello di sviluppo che si è andato affermando a partire dagli anni '80 del secolo scorso basato da un lato sul «fondamentalismo di mercato» e dall'altro su una strategia di politica economica e sociale finalizzata alla «deregolamentazione dei mercati», alla privatizzazione di ampi settori dell'economia e dei servizi e allo smantellamento dello stato sociale, si è rivelato insostenibile tanto dal punto di vista economico e finanziario quanto da quello ambientale e sociale. Dopo oltre due secoli di fede cieca nell'economia della crescita e nello sviluppo senza limiti, anche nei paesi più avanzati si è diffusa la convinzione che il mondo può anche tornare indietro.

La situazione ambientale è assai nota: inquinamento, esaurimento delle risorse non rinnovabili, alterazione

degli equilibri della biosfera, hanno portato ad un aumento della cosiddetta impronta ecologica, ovvero della quantità di territorio biologicamente produttivo necessario a un individuo, una famiglia, una città, una regione, un paese o dall'intera umanità per produrre le risorse che consuma e per assorbire i rifiuti che genera. Questi problemi non riguardano solo la dimensione ecologica ma, più in generale, finiscono per investire l'intero sistema delle relazioni umane. Wolfgang Sachs (2002) ha descritto il vincolo che lega la salvaguardia dell'ambiente con la giustizia sociale sottolineando come, nell'era della globalizzazione, sia di fatto impossibile promuovere i diritti di cittadinanza e il benessere degli individui senza risolvere l'uso eccessivo delle risorse.

L'insostenibilità finanziaria, che chiaramente non può essere affrontata in questa sede, dipende in primo luogo dal fatto che l'economia reale si è trovata soffocata proprio dall'instabilità finanziaria, producendo un progressivo indebitamento tanto dei privati quanto degli Stati. Se oggi parliamo con grande insistenza di società dell'incertezza o di società del rischio, ciò dipende dal fatto che sono state mutate dal mondo della finanza alcune dinamiche un tempo sconosciute nel contesto sociale.

Ma è dal punto di vista economico e sociale che il modello liberista ha prodotto i risultati più insostenibili: nei Paesi dell'Occidente la disuguaglianza che era progressivamente diminuita dalla fine della seconda guerra mondiale dagli anni '70 ha ripreso a crescere in modo spaventoso producendo una forte concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi. I salari e gli stipendi delle classi medie sono rimasti fermi, sono peggiorati i servizi del welfare state, mentre sono aumentati a dismisura i redditi dei più ricchi. Wilkinson e Pickett (2009) hanno cercato di dimostrare che la disuguaglianza, espressa dalla grande sperequazione tra i redditi, è la madre di tutti i malesseri sociali; dalle analisi condotte dai due studiosi emerge che la disuguaglianza comporta non solo un aumento della povertà, ma anche più violenza, più ignoranza, maggiore disagio psichico, orari di lavoro più lunghi, più malati, più detenuti, più tossicodipendenze, più ragazze-madri, più obesi.

Dall'insostenibilità sociale a quella economica il passo è breve perché questa disuguaglianza ha comportato una riduzione tendenziale della spesa privata aggregata: da un lato è cresciuto l'indebitamento dei privati e, dall'altro, la reazione dei governi è stata quella di far aumentare la spesa pubblica e il debito sovrano, oltre a non riuscire a contrastare nemmeno l'indebitamento privato (Vercelli 2012).

Il risultato di questo modello di sviluppo insostenibile è stato l'aumento di situazioni di esclusione sociale, anche di quelle estreme, e più in generale il rischio crescente da parte di fasce sempre più numerose di popolazione di trovarsi in situazioni di vulnerabilità sociale.

Dalla vulnerabilità all'esclusione

Gli scienziati sociali ricorrono al termine «esclusione sociale», spesso alternandolo a quello di «vulnerabilità sociale» per descrivere gli effetti sulle persone dei cambiamenti socio-economici che nel corso degli ultimi decenni hanno eroso gli assetti tradizionali dello Stato sociale a base industriale. Si tratta di concetti che si sono andati affermando nel corso degli anni '80 e poi con maggiore incisività nell'ultimo decennio dello scorso secolo in sostituzione del concetto di povertà, divenuto sempre più stretto per cogliere la complessità delle trasformazioni in atto. Il successo di questa espressione dipende senz'altro dalla necessità di considerare diversi fattori di deprivazione oltre a quelli strettamente economici, anche se probabilmente non sono mancate ragioni politiche e culturali: in una società caratterizzata da una – vera o presunta – forte crescita economica era compromettente parlare di povertà mentre le nuove terminologie utilizzate si presentano politicamente più corrette in una società della crescita.

Negri e Saraceno (2000), più cautamente, sottolineano che il passaggio dall'utilizzo del concetto di povertà a quello di esclusione è dovuto ad una rimessa a fuoco concettuale, passando da una visione statica della povertà ad una dinamica, privilegiando alla dimensione strettamente economica una visione multidimensionale incentrata anche sugli aspetti relazionali. In ogni caso, il ricorso al concetto di esclusione ci presenta una nuova rappresentazione della società e delle dinamiche che la governano: non più una società stratificata e segnata da disuguaglianze economiche legate alla classe di appartenenza ma una società dicotomica contrassegnata dalla contrapposizione

tra chi è in e chi è out, chi è integrato e chi, appunto, escluso (Böckler 2001).

Nel dibattito che si è sviluppato sul concetto di esclusione sociale Robert Castel ha avuto un ruolo da protagonista focalizzando le caratteristiche principali di questa nuova questione sociale caratterizzata da processi di impoverimento e di emarginazione sociale. Il sociologo francese muove la sua riflessione analizzando la progressiva erosione di quella che definisce la «società salariale» ovvero quel modello di società che ha dominato il '900 fino agli anni '70 in cui la popolazione ha avuto accesso alla cittadinanza sociale – e a tutto il correlato bagaglio di garanzie – a partire dal consolidarsi dello statuto del lavoro (Castel 1997). I membri della società salariale hanno potuto accedere alla «proprietà sociale», una sorta di omologo della proprietà privata, finendo per ottenere le stesse protezioni, come mostra l'esempio della pensione: «in termini di sicurezza, il pensionato potrà rivaleggiare con il possidente, garantito dal suo patrimonio» (Castel 2004: 30). Occorre sottolineare che nonostante tutto la società salariale non si presentava anche come una società egualitaria ma, al contrario, restava fortemente differenziata; tuttavia proprio perché era anche fortemente protettrice questo tipo di società aveva nel tempo permesso una certa tolleranza di fronte alle stesse ineguaglianze.

In un modello sociale di questo tipo, fondato da un lato su una chiara gerarchizzazione sociale mitigata, dall'altro, dal sistema di welfare, la prima condizione di stabilità è la *crescita*. Al di là della dimensione economica, la cultura della crescita introduce una sorta di «principio di soddisfazione differita» nella gestione degli affari sociali: in una società della crescita individui e gruppi sociali possono accettare le attuali disuguaglianze perché si è portati a pensare che in futuro si riuscirà comunque ad ottenere di più. In questo modo le insoddisfazioni e le frustrazioni dovute alle disuguaglianze possono essere vissute semplicemente come transitorie piuttosto che generare conflittualità sociale. In questo modello sociale le protezioni sono rafforzate dal fatto che gli individui appartengono a gruppi omogenei – categorie – in grado di contrattare i contenuti dei contratti collettivi di lavoro.

Oggi però la traiettoria ascendente della società salariata si è esaurita e si è andato affermando un processo di precarizzazione delle relazioni di lavoro e di individualizzazione del rapporto salariato; la conseguenza è stata non solo l'indebolimento delle categorie socio-professionali ma, più in generale, tutto l'impianto delle garanzie e delle protezioni su cui si era fatto affidamento fino a quel momento. Si è messo in moto un processo sociale di senso contrario caratterizzato dall'aumento dell'insicurezza sociale e dell'individualismo e dall'arretramento dello stato sociale e della forza dei collettivi, causando nuovi processi di impoverimento e di emarginazione che ormai interessano buona parte delle società occidentali contemporanee.

Castel riassume queste dinamiche nel concetto di *désaffiliation* dato dalla combinazione delle criticità del mercato del lavoro (assenza di lavoro) con il deterioramento del tessuto collettivo (isolamento sociale); si tratta più semplicemente del riesplodere di quei fenomeni di esclusione e vulnerabilità sociale che solo il sistema di welfare della società salariale era riuscito a contenere.

In linea con questo pensiero Ranci ha definito la vulnerabilità sociale come «una situazione di vita caratterizzata dall'inserimento precario nei canali di accesso alle risorse materiali fondamentali (innanzitutto il lavoro, ma anche i benefici erogati dal welfare state) e/o della fragilità del tessuto relazionale di riferimento (la famiglia e le reti sociali territoriali)» (Ranci 2002a: 25). Di fatto si tratta di una situazione che minaccia costantemente l'autonomia e l'autodeterminazione degli individui mettendoli nella situazione di non avere più le necessarie certezze sulla possibilità di accesso al sistema di redistribuzione delle risorse. Per la sua contiguità con una condizione di precarietà e di incertezza la vulnerabilità si configura come una situazione più latente che manifesta, caratterizzata da un rapporto problematico tra opportunità e vincoli finendo per ostacolare le azioni volte alla soddisfazione dei bisogni sociali (Ranci 2002b).

In pratica la vulnerabilità sociale anche quando non coincide con situazioni di povertà finisce per rendere difficoltosa la capacità di utilizzare le poche risorse disponibili per dispiegare una progettualità esistenziale; la vulnerabilità sociale rischia, insomma, di assorbire il futuro degli individui perché li rende incapaci non solo di fare progetti ma anche di sognare, presentandosi come la vera anticamera dell'esclusione sociale.

Rispetto ad una situazione così tristemente descritta, le proposte per arginare i rischi di vulnerabilità sociale ruotano tutte intorno alla necessità di rivedere l'organizzazione dello stato sociale. Ranci (2002a) per esempio, parla della necessità di favorire la capacità delle famiglie di percepire due redditi in modo da garantire una

conciliazione tra lavoro retribuito e lavoro domestico con l'obiettivo di dare sostegno alle capacità di cura delle famiglie.

Castel (2004), dal canto suo, critica un approccio semplicemente indirizzato alla revisione del regime della protezione sociale indirizzato a responsabilizzare il singolo individuo, come per esempio nel caso dell'introduzione dei minimi garantiti. Queste politiche, coerentemente con i processi di trasformazione sociale descritti sopra, tendono all'*individualizzazione* delle protezioni, ovvero diventano interventi finalizzati a rafforzare l'empowerment individuale. Le conseguenze di questo approccio sono da un lato la produzione di un ulteriore allentamento dei vincoli solidaristici e, dall'altro, la mistificazione dei risultati attesi: per quanto risulti ambiziosa, l'idea di accompagnare gli individui in difficoltà per uscire dal loro stato non sembra essere così efficace perché quando un individuo ha bisogno di protezioni proprio perché da solo non riesce ad uscire da una situazione di vulnerabilità non possiamo attribuirgli la responsabilità principale del processo che deve assicurargli questa indipendenza.

L'altro versante su cui si sofferma Castel riguarda la necessità di assicurare un lavoro stabile perché è proprio attorno al lavoro che continua a giocarsi una parte essenziale del destino sociale della grande maggioranza della popolazione. Anche in questo caso il sociologo francese non manca di rilevare le difficoltà di attuazione di un programma di contrasto all'esclusione sociale di questo tipo perché il mercato del lavoro è divenuto più frammentato, producendo una moltiplicazione delle forme di lavoro atipico e una flessibilizzazione delle mansioni lavorative. Un'alternativa potrebbe essere quella di riuscire a trasferire i diritti di statuto dell'impiego alla persona-lavoratore, indipendentemente dall'esercizio effettivo di una professione, garantendo così una continuità dei diritti e quindi delle protezioni, ma si tratta di una proposta difficilmente attuabile.

Tutte queste proposte di lotta all'esclusione sociale implicano la necessità di rilanciare un'economia forte, capace di finanziare lo stato sociale; per quanto la società salariale sia probabilmente tramontata per sempre, le forme di contrasto all'esclusione sociale non sembrano in grado di svincolarsi dalla questione delle risorse e quindi dalla necessità di rilanciare la crescita economica. In fondo il ragionamento rimane piuttosto semplice: l'esclusione sociale non è altro che l'evoluzione più moderna della povertà e quindi il modo migliore rimane quello di produrre ricchezza da redistribuire alle fasce più vulnerabili della popolazione anche se la storia sociale dell'ultimo secolo ci dice che nessuna ricchezza è servita mai a contrastare la povertà.

Una ricchezza che non dà felicità e non attenua l'esclusione

Una delle pretese del pensiero liberale moderno è stata quella di presentarsi come una ideologia della felicità, proponendo una revisione totale della scala dei valori a vantaggio dell'equazione crescita = felicità. Eppure oggi ci sono molte buone ragioni che portano a rivedere tale equazione.

Analizzando alcuni dati relativi agli Stati Uniti, Bartolini (2010) mostra come nel periodo 1975-2004 l'aumento del reddito ha avuto un impatto positivo sulla felicità, ma questo impatto è stato più che compensato da alcuni fattori negativi il principale dei quali è rappresentato dal declino delle relazioni.

Gli indicatori utilizzati parlano di un aumento della solitudine, delle difficoltà comunicative, della paura e della diffidenza crescente, del senso di isolamento, dell'instabilità della famiglia e delle fratture generazionali, di una diminuzione della solidarietà e dell'onestà, del peggioramento del clima sociale. I dati sui temi appena accennati sono quelli che riescono a tradurre statisticamente il concetto di *beni relazionali*, ovvero quelli che indicano la qualità dell'esperienza relazionale tra le persone. I beni relazionali hanno direttamente a che fare con la felicità; se la qualità relazionale fosse rimasta al livello del 1975, la felicità degli americani sarebbe cresciuta. Invece la crescente infelicità degli statunitensi dipende dalla maggiore povertà relazionale, il cui impatto negativo è stato più forte di quello positivo dato dalla maggiore ricchezza di beni di consumo. Detto in altri termini, la crescita economica americana sarebbe dovuta essere decisamente più elevata perché l'aumento della povertà relazionale non facesse diminuire la felicità. Per compensare il declino delle relazioni e mantenere stabile – non in aumento – la felicità ai livelli del 1975, la crescita economica sarebbe dovuta essere del 10%, un livello ormai improbabile in ogni paese. In definitiva, come rileva ancora Bartolini, non sarebbero bastati nemmeno trent'anni di crescita

economica a ritmi cinesi per far crescere la felicità degli americani in presenza di un peggioramento delle relazioni delle dimensioni che sono state osservate¹.

Negli Usa ci si è trovati di fronte ad un circolo vizioso: le persone hanno reagito alla povertà di beni relazionali dedicando più tempo al lavoro, cercando di guadagnare di più per riuscire a spendere di più (nel tentativo di compensare la povertà relazionale con una ricchezza materiale), ma con il risultato di avere ancora meno tempo ed energia da dedicare al soddisfacimento dei propri bisogni relazionali e facendo diminuire la felicità; si tratta di una trappola in cui non sono caduti solo gli individui ma l'intera società. In pratica ci troviamo di fronte a quella che Bartolini chiama «crescita endogena negativa»: dal deterioramento dei beni relazionali ci difendiamo acquistando altri tipi di beni. Ma per finanziare queste spese «difensive» dobbiamo lavorare e produrre di più, il che significa aumentare il prodotto interno lordo. A sua volta, però, la crescita economica può produrre un ulteriore deterioramento dei beni relazionali e ambientali. Occorre precisare, tuttavia, che non è la crescita in quanto tale a produrre un deterioramento di questi beni ma dipende dall'organizzazione economica, sociale e culturale di un paese.

Le cause del declino della felicità negli Stati Uniti, quindi, sono da rintracciare nel loro sistema socio-economico e in una ideologia basata sulla competizione, associata ad una propaganda martellante centrata sul possesso; oggi ci accorgiamo di quanto avesse ragione Ivan Illich quando all'inizio degli anni '70 ci ammoniva sul pericolo che l'organizzazione dell'intera economia in funzione dello «stare meglio» fosse il principale ostacolo allo «stare bene». Ancora Illich (1974) si soffermava sul fatto che l'«uomo sovrattrezzato», quello che aveva tutto, era come il morfinomane: «l'assuefazione deforma l'intero suo sistema di valori e mutila la sua capacità di giudizio. I drogati di ogni genere sono pronti a pagare sempre di più per godere sempre meno» (Illich 1974: 111).

Diversi dati comparativi indicano che questo «materialismo» spinto è meno diffuso in Europa; eppure l'esempio statunitense è importante perché il processo di globalizzazione nel quale tutti ci troviamo coinvolti si è tradotto spesso in un divenire simili agli americani, assumendone gusti, stili di vita e di consumo. Ciò che è accaduto negli Stati Uniti in molti campi ha rappresentato solo un'anticipazione di quanto poi si è verificato in Europa e in Italia; l'America è un monito per quello che potremmo diventare. Per questo diventa importante analizzare le cause della diminuzione della felicità ed eventualmente prendere provvedimenti prima che questo fenomeno si concretizzi anche da noi.

Studiando il caso americano apprendiamo che nessuna crescita economica può essere in grado di arrestare il peggioramento della qualità della vita; è dunque necessario pensare, progettare e provare a realizzare dei percorsi capaci di accompagnare gradualmente e con piccoli passi le società, in particolare quelle occidentali, verso una diversa scala valoriale. Si tratta di nuovi valori da porre al centro della vita, diversi da quelli dell'espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi che impattano non solo sotto il profilo etico ma anche da quello pragmatico, dal momento che se tutti i cittadini del mondo consumassero, qualora potessero, quanto gli americani, o semplicemente quanto il cittadino europeo medio, i limiti fisici del pianeta sarebbero già stati ampiamente superati.

In effetti in base alle dinamiche del caso americano studiato da Bartolini pensare di arginare i processi di vulnerabilità sociale attraverso misure finalizzate solo al rilancio dell'occupazione appaiono destinate al fallimento. Come attualmente auspicano molti politici e sindacalisti anche qualora si riuscisse a rimettere in moto l'economia e a rilanciare l'occupazione delle fasce più deboli, una delle due cause di vulnerabilità sociale descritta tra gli altri da Castel e Ranci, non riusciremmo ad arginare l'emorragia di felicità; la quantità di lavoro, e quindi la ricchezza, non riesce a contenere il deficit di beni relazionali, che rappresentano l'altra componente della vulnerabilità.

Un tentativo per rilanciare la ricchezza relazionale interessa la riorganizzazione del rapporto tra tempi di vita e tempi di lavoro. Il lavoro visibile che crea valore di mercato ha bisogno dell'altro, quello invisibile e all'apparenza privo di valore economico, svolto in famiglia ma anche nella società, come per esempio nelle associazioni di volontariato. Occorre ricomporre l'interesse del lavoro che, come propone il Wuppertal Institut, potrebbe

¹ Anche Herman Daly (2001), con il Genuine progress indicator (Indice del progresso autentico), ha dimostrato che al di là di una certa soglia, che coincide grosso modo con gli anni '70, i costi della crescita (spese di riparazione e di compensazione) sono stati in media superiori ai suoi benefici.

portare ad una tripartizione delle attività lavorative: «un terzo di lavoro retribuito, un terzo di lavoro di cura, un terzo d'impegno civile e lavoro per sé» (Sachs, Morosini 2011: 169). In particolare per permettere la rivalutazione delle seconde due componenti del lavoro sarebbe opportuno ridurre il tempo del lavoro monetizzato dalle attuali 1.600-1.700 a 1.300 ore annue, equivalenti in media a 30 ore alla settimana, mettendo a disposizione un «tempo pieno breve» a tutti. Il benessere di una società che voglia tendere verso la dematerializzazione dovrà fondarsi meno sulle cose e più sulle persone e ciò potrà realizzarsi anche rivedendo il mercato del lavoro ed i modelli produttivi.

Eppure la maggior parte degli individui continua ad inseguire il mito di un lavoro vecchio stampo e della crescita: ci si sente più poveri – anche in termini di relazioni – e per questo si vorrebbe compensare lavorando nella speranza di guadagnare di più anche a scapito di qualsiasi soddisfazione personale, come ha mostrato un recente sondaggio dell'Osservatorio su capitale sociale di Demos Coop. In un anno, da maggio 2011 a aprile 2012, la quota degli italiani disposta ad un lavoro che non piace ma in grado di offrire garanzie è passata dal 48% al 55% mentre coloro che preferiscono comunque un lavoro che piace anche se non da garanzie è sceso drasticamente dal 51% al 41%. Ciò non significa solo un grande realismo da parte degli italiani ma anche un deficit di futuro e di comunità (Diamanti 2012).

Sotto questo punto di vista una delle misure più efficaci nella lotta alla vulnerabilità e all'esclusione sociale potrebbe essere quella di riuscire a «decolonizzare l'immaginario» ovvero riuscire a pensare ad una società diversa, invece che limitarsi a inseguire un mercato del lavoro diverso.

Come rileva Castoriadis (1996), ciò che oggi ci è richiesto è una nuova creazione di immaginario, per mettere al centro della vita umana significati diversi dall'espansione della produzione e del consumo e dare obiettivi di vita diversi, che possano essere riconosciuti dagli esseri umani come validi. Per Castoriadis l'obiettivo è quello di riuscire ad immaginare una società in cui i valori economici cessino di essere centrali (o unici), in cui l'economia – e il lavoro – sia ricondotta al suo ruolo di semplice strumento della vita umana e non venga più vista come fine ultimo. Si tratta di una società in cui si rinuncia alla corsa verso un continuo aumento dei consumi. Questo non è necessario solo per evitare la distruzione definitiva dell'ambiente terrestre, ma anche e soprattutto per emergere dalla condizione di miseria psichica e morale degli uomini contemporanei.

E se invece che alla crescita ci rivolgessimo alla decrescita?

Un vecchio proverbio a cui ricorre spesso l'economista Serge Latouche dice che quando si ha in testa un martello, tutti i problemi hanno forma di chiodo. Gli uomini moderni si sono messi un martello economico in testa: tutte le nostre preoccupazioni, tutte le nostre attività, tutti gli avvenimenti vengono visti attraverso il prisma dell'economia - in particolare con il riferimento alla necessità della crescita - dimenticando che è oggettivamente impossibile crescere all'infinito in un pianeta finito.

Le ragioni che molti adducono per ovviare a questo impasse sono quelle di rivolgersi alla scienza e alla tecnologia: saranno le nuove scoperte scientifiche a permettere alla tecnologia del futuro di aggirare i limiti imposti dall'attuale scarsità di risorse. La fede nella scienza porta infatti a considerare che la scarsità è solo relativa, dovuta alle conoscenze attualmente disponibili; sono queste conoscenze che oggi non permettono di utilizzare al meglio le risorse di cui disponiamo in abbondanza, come nel caso dell'energia solare. Compito della politica, quindi, è quello di riuscire ad indirizzare il lavoro degli scienziati affinché riescano a trovare i passaggi necessari ad aggirare l'ostacolo della scarsità. Un esempio di questo approccio sta proprio nelle linee guida del programma Horizon 2020 dell'Unione europea ricordato in apertura del presente saggio; da queste dinamiche scaturisce anche il grande successo della cosiddetta *green economy*, l'economia verde, che l'Ocse (2011) meno prosaicamente chiama direttamente «crescita verde».

Tuttavia nell'attesa che i risultati della crescita verde possano essere messi a disposizione, rimane l'urgenza di trovare risposte rapide ad un'esclusione sociale che ha ripreso ad aumentare, ai rischi di vulnerabilità che interessano gruppi sociali un tempo tutelati e, più in generale, alla povertà ormai ampiamente diffusa anche nei

paesi ricchi (Wilkinson, Pickett 2009).

L'impressione è quella di esser giunti in un vero e proprio *cul de sac*: la vulnerabilità sociale è in costante aumento a causa soprattutto di una crisi drammatica del mercato del lavoro accompagnata da un peggioramento delle relazioni sociali; le strategie di rilancio dell'occupazione sembrano cozzare con la realtà economica che ci parla di maggiore precarietà sul lavoro, di esuberi, di revisione degli organici. La spesa pubblica, dal canto suo, ha l'unico obiettivo di essere ridotta andando a tagliare sempre più quel sistema di welfare già ampiamente penalizzato nel corso degli ultimi anni.

Nei paesi occidentali la politica economica è rimasta ancorata ai modelli degli anni '60, cercando in tutti modi di favorire una nuova crescita e varando manovre finalizzate ad aumentare il Pil – un Pil verde, come abbiamo visto. Questo perché la crescita economica è considerata una garanzia per i posti di lavoro e per i redditi elevati; in molti continuano ad invocare la crescita per combattere la disoccupazione, le iniquità nelle redistribuzioni delle risorse e, più in generale, la mancanza di benessere. Con la crescita si potranno liberare nuove risorse da dedicare al welfare, alla sanità, all'istruzione, innalzando così la qualità della vita. Rimangono tuttavia diverse questioni aperte; la teoria della soglia occupazionale, per esempio, ci dice che il tasso di disoccupazione comincia a scendere solo se la crescita del Pil supera una certa soglia: inizialmente, infatti, la crescita produce più licenziamenti che assunzioni, soprattutto per effetto delle nuove tecnologie e degli interventi che le imprese adottano per migliorare l'efficienza. Nei prossimi anni è improbabile che la crescita possa riprendere con i ritmi del passato per cui è probabile che la disoccupazione aumenti, causando nuova iniquità nella distribuzione delle risorse.

Ma poiché, come sottolineato ancora da Castel (2004: 95), «la propensione a essere protetti esprime una necessità inscritta nel cuore della condizione dell'uomo moderno», non possiamo rinunciare a trovare strategie alternative per frenare l'esclusione.

In mancanza – o in attesa – della crescita che, come è stato descritto nelle pagine precedenti è indispensabile per promuovere una piattaforma efficace di protezioni sociali all'interno di questo modello di società, ci siamo posti la domanda se la *teoria della decrescita* sia in grado di offrire un contributo significativo nella lotta all'esclusione sociale. Vale la pena, quindi, analizzare cosa si intende per decrescita e quali potrebbero essere le ricadute sul piano sociale adottando una politica di contrasto alla vulnerabilità coerente con i programmi della decrescita. La decrescita infatti non propone solo un modello di sviluppo coerente con i limiti fisici del pianeta ma soprattutto un nuovo progetto sociale destinato a «ristabilire un minimo di giustizia sociale, senza il quale il pianeta è condannato all'esplosione» (Latouche 2005: 76).

In primo luogo il progetto della decrescita non deve essere confuso con il fenomeno concreto della crescita negativa, ovvero con una società in costante recessione che non riesce a realizzare i propri obiettivi di sviluppo; sotto questo punto di vista, come nota ancora Latouche (2012: 26), «non c'è niente di peggio di una società della crescita senza crescita» perché divengono irrealizzabili tutte le politiche di promozione sociale. Dal punto di vista strettamente economico sarebbe più coerente parlare di a-crescita invece che di de-crescita per ribadire che dietro a questo slogan non c'è alcun intento regressivo quanto piuttosto la volontà di superare l'attuale modello economico. Decrescita non può significare crescita negativa perché nei sistemi sociali contemporanei ciò porterebbe ad un peggioramento generalizzato della vita dei cittadini; decrescita, quindi, è piuttosto uno slogan, «una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente» (Latouche 2007: 11).

La decrescita punta verso il benessere degli individui e delle società anche se si tratta di un benessere diverso rispetto a quello a cui oggi facciamo riferimento: realizzare la decrescita significa, in altri termini, rinunciare all'immaginario economico, ovverosia alla credenza che di più è uguale a meglio (Latouche 2005: 78). L'idea di fondo, che non è neppure così originale, è quella che il benessere può essere realizzato a minor prezzo a patto che si riesca a ridefinire l'idea stessa di benessere. Per certi versi si tratta delle stesse dinamiche sottolineate da Baudrillard all'inizio degli anni '70 quando rilevava che «una delle contraddizioni della crescita è che produce sì nello stesso tempo dei beni e dei bisogni, tuttavia essa non li produce allo stesso ritmo»; da ciò deriva una «depauperizzazione psicologica», ovvero uno stato di insoddisfazione generalizzata che «definisce la società della

crescita come l'opposto di una società di abbondanza» (Baudrillard 1976: 76-79).

La grande differenza tra l'impostazione di Baudrillard e quella la teoria della decrescita sta nel fatto che *allora* era una prospettiva ideologica che anticipava i tempi, mentre oggi siamo costretti a ridefinire l'idea di benessere alla luce delle esperienze fatte e della crisi in atto. Le critiche al modello di sviluppo che si stava profilando negli anni '60 e '70 avevano dei contenuti prettamente etici, come nel caso della proposta conviviale di Ivan Illich (1974). Anche l'approccio della decrescita muove dalla necessità di porre al centro della vita nuovi valori, diversi da quelli dell'espansione e dello sviluppo, del guadagno e dei consumi e per questo le proposte dei «decrescitori» possono apparire poco credibili in un sistema economico, sociale e politico in cui permane la fede cieca nella crescita, nel mercato, nei consumi; tuttavia, a differenza del passato, oggi c'è una solida base di dati che sottolineano le storture del mercato.

Il dibattito politico attuale così come le scelte dei governi tecnici tendono a ribadire l'indispensabilità di sostenere i consumi per tutelare il mercato e la produzione; anche l'allarme suscitato dalle dimensioni del prelievo fiscale preoccupa perché più tasse significa meno consumi, con gravi ripercussioni sui risultati delle performance economiche. Rispetto a questa politica, la teoria della decrescita propone l'esatto contrario, ovvero *meno consumi per stare meglio*.

Ma qui arriviamo alla questione più controversa e utopistica della teoria della decrescita; la decrescita, infatti, non propone un altro modello economico o un adeguamento del mercato alla situazione di scarsità; la decrescita non punta ad una inversione caricaturale che consisterebbe nella decrescita per la decrescita, perché così si resterebbe nell'immaginario della centralità dell'economia e della crescita: la decrescita, al contrario, richiede un'altra società. Ancora nelle parole di Latouche la decrescita:

...è concepibile soltanto in una *società della decrescita*. Questo presuppone un'organizzazione sociale completamente differente, nella quale viene messo in discussione il ruolo centrale del lavoro nella vita umana, in cui le relazioni sociali prevalgono sulla produzione e il consumo di prodotti usa e getta inutili se non nocivi, in cui la vita, contemplativa e l'attività disinteressata e ludica hanno il loro spazio (2005: 81-82).

La decrescita poggia sull'idea, quasi banale per quanto profonda, che il bene e la felicità possono realizzarsi con costi minori: riscoprire la vera ricchezza nel fiorire di rapporti sociali conviviali in un mondo sano può ottenersi con serenità nella frugalità, nella sobrietà e addirittura con una certa austerità nel consumo materiale. La sobrietà, da sola, non risolve – almeno non del tutto – il problema della povertà assoluta ovvero, come sostiene l'Istat, l'incapacità di acquisire i beni e i servizi necessari a raggiungere uno standard di vita *minimo accettabile* nel contesto di appartenenza, ma sicuramente ridimensiona la questione della povertà relativa, ovvero il sentirsi poveri. Secondo i teorici della decrescita la vita individuale e collettiva può diventare tanto più ricca quanto più caratterizzata dalla capacità di contenere i bisogni; sarà poi compito della società della decrescita inventare nuove forme di lusso per soddisfare i bisogni di ostentazione, di esibizione o semplicemente di festa che non si vogliono assolutamente negare ma che possono trovare nuove forme di soddisfazione senza distruggere il pianeta o condannare una parte dell'umanità alla miseria (Latouche 2012: 116).

Per realizzare l'obiettivo della drastica diminuzione degli effetti negativi della crescita e attivare dei circoli virtuosi in grado di accompagnarci verso la società della decrescita Latouche (2007: 102) propone il programma delle 8 R. Si tratta di:

1. rivalutare, ovvero rivedere i valori in cui crediamo e in base ai quali organizziamo la nostra vita: si tratta davvero di riuscire a decolonizzare l'immaginario, come è stato descritto nelle pagine precedenti;
2. ricontestualizzare, modificando il contesto concettuale ed emozionale di una situazione, o il punto di vista secondo cui essa è vissuta, così da mutarne completamente il senso.
3. ristrutturare, adattando in funzione del cambiamento dei valori le strutture economico- produttive, i modelli di consumo, i rapporti sociali, gli stili di vita, così da orientarli verso una società di decrescita. Quanto più questa ristrutturazione sarà radicale, tanto più il carattere sistemico dei valori dominanti verrà sradicato. In particolare è necessario, come sostenuto da Castoriadis (2005) un cambiamento della struttura psicosociale dell'uomo occidentale, del suo atteggiamento rispetto alla vita, in pratica della sua concezione di sé e del mondo.

4. rilocalizzare, nel senso che occorre fare ogni sforzo per consumare prodotti locali, prodotti da aziende sostenute dall'economia locale. Di conseguenza, ogni decisione di natura economica va presa su scala locale, per bisogni locali. Inoltre, se le idee devono ignorare le frontiere, i movimenti di merci e capitali devono invece essere ridotti al minimo, evitando i costi legati ai trasporti (infrastrutture, ma anche inquinamento, effetto serra e cambiamento climatico);

5. ridistribuire ovvero garantire a tutti gli abitanti del pianeta l'accesso alle risorse naturali e ad un'equa distribuzione della ricchezza, assicurando un lavoro soddisfacente e condizioni di vita dignitose per tutti;

6. ridurre, sia l'impatto sulla biosfera dei nostri modi di produrre e consumare che gli orari di lavoro. Il consumo di risorse va ridotto sino a tornare ad un'impronta ecologica pari ad un pianeta;

7. riutilizzare tornando a riparare le apparecchiature e i beni d'uso anziché gettarli in una discarica, superando così l'ossessione, funzionale alla società dei consumi, dell'obsolescenza degli oggetti e la continua tensione al nuovo;

8. riciclare per recuperare tutti gli scarti non decomponibili derivanti dalle nostre attività.

Anche alla luce di queste proposte operative la vulnerabilità e l'esclusione sociale per i teorici della decrescita potranno trovare soluzione non tanto rilanciando l'economia, né tanto meno tempi di vita pieni di lavoro, quanto riqualificando la forza delle relazioni; in una società della decrescita l'impegno maggiore sarà indirizzato alla produzione di beni relazionali e non verso i beni di consumo. Per questo è necessario un percorso "educativo" che sia in grado di garantire un vero e proprio salto antropologico per permettere una ridefinizione della scala dei bisogni; ridurre e trasformare i bisogni diminuisce la percezione di deprivazione e quindi la condizione di vulnerabilità psicologica che ne deriva. Sarà poi compito di attente politiche redistributive intervenire là dove rimarranno situazioni di povertà estreme.

Decrescita e immigrazione: un rapporto controverso

Nelle pagine precedenti sono stati succintamente descritti alcuni passaggi per comprendere se e a quali condizioni la teoria della decrescita può rappresentare un ausilio nella lotta alla vulnerabilità. Occorre sottolineare che abbiamo riflettuto prevalentemente sull'interpretazione di uno degli interpreti più noti della decrescita, Serge Latouche; Latouche, tuttavia, non è il solo esponente di questa scuola di pensiero che, pur con modalità diverse, conta ormai un numero crescente di estimatori dentro e fuori l'Accademia². Tutti condividono la critica radicale nei confronti del modello economico liberista, caratterizzato dallo strapotere del mercato, preferendogli maggiore sobrietà, riduzione dei consumi, redistribuzione più equa delle risorse, localismo, salvaguardia dell'ambiente; tuttavia analizzando situazioni specifiche, come per quanto riguarda la posizione assunta nei confronti del fenomeno migratorio, non mancano pareri discordanti.

Parlare di esclusione sociale e di lotta alle forme diverse di vulnerabilità in Europa significa ancora troppo spesso chiamare in causa gli immigrati; nonostante 50 anni di esperienze migratorie non solo gli ultimi arrivati ma anche gli immigrati di seconda e terza generazione patiscono le difficoltà dell'integrazione sociale. Molte ricerche condotte sia a livello internazionale, sia nazionale o locale sottolineano che a fronte di esperienze di successo e di piena integrazione gli immigrati presentano ancora deficit di integrazione non trascurabili, tanto sotto il profilo sociale e culturale quanto dal punto di vista economico e politico (Berti, Valzania 2010). Eppure il tema dell'immigrazione ricorre poco all'interno del dibattito sulla decrescita; le posizioni solidariste care ai «decrescitori» lasciano tuttavia immaginare un approccio inclusivo nei confronti degli immigrati. Proponendo un nuovo modello di società incentrata sulla forza delle relazioni e sull'equità redistributiva – anche se non egualitaria

² Per quanto riguarda le origini della decrescita oltre al pensiero dei già citati Ivan Illich e Cornelius Castoriadis possiamo ricordare Nicholas Georgescu-Roegen, Jacques Ellul, Bernard Charbonneau; oggi in Francia, paese dove si è sviluppato principalmente questo filone di pensiero, tra quanti si rifanno alla teoria della decrescita possiamo ricordare Paul Ariès, Alain Caillé, Frédéric Durand mentre per quanto riguarda il contesto italiano Mauro Bonaiuti, Luigino Bruni, Maurizio Pallante, Paolo Coluccia.

– affinché si torni a dare dignità all'uomo per quello che è e non per quello che ha, gli immigrati sembrano svanire in quanto categoria sociale e valgono esclusivamente come persone, in perfetta linea con l'approccio universalista di stampo francese.

Rispetto al silenzio nei confronti di quanti continuano a fuggire le miserie del Sud del mondo inseguendo il mito del benessere materiale dell'occidente ricco, nell'ambito della teoria della decrescita sono state invece affrontate le modalità da seguire per accompagnare anche i paesi poveri verso una società della decrescita. Questo può apparire un paradosso e a maggior ragione la decrescita è stata accusata di essere un lusso dei ricchi.

Al contrario secondo Latouche, che prima di diventare un teorico della decrescita è stato uno studioso delle cause del sottosviluppo, la decrescita deve coinvolgere anche quelle società del Sud del mondo che, per quanto attualmente impegnate nella costruzione di un'economia della crescita, vogliono evitare di infilarsi nel vicolo cieco di un sistema che le condanna:

la decrescita è un programma per quelle società che intendono, se sono ancora in tempo, «dis-svilupparsi», ovvero eliminare gli ostacoli che impediscono loro di emanciparsi in altro modo. La questione della decrescita offre la possibilità di non passare per la fase dell'industrializzazione e accedere direttamente a un 'equilibrio post-industriale' all'interno di un post-capitalismo (2007: 160).

L'idea di fondo, che trova le sue radici sia nella teoria della dipendenza sviluppata negli anni '60 da Cardoso e Faletto (1971), Frank (1969), Amin (1977) e da molti altri studiosi latinoamericani, sia nella teoria del sistema-modo sviluppata da Wallerstein (1982), è che i paesi poveri del Sud del mondo devono rompere con la dipendenza rispetto al Nord non solo dal punto di vista economico ma soprattutto sotto il profilo culturale. In particolare è proprio nei paesi del Sud che attualmente stanno inseguendo il mito della crescita occidentale che si deve realizzare un processo di «decolonizzazione dell'immaginario» per tornare protagonisti del proprio destino. Questo non vuol proporre ai paesi poveri di tornare indietro ma di garantire modelli di benessere diversi da quelli che si stanno inseguendo. L'idea, insomma, è che i paesi di origine di molti immigrati possano perseguire la felicità indipendentemente dal Pil, grazie alla disponibilità delle materie prime a livello locale e della forza delle relazioni sociali, tendenzialmente meno deteriorate che nel Nord opulento. Così, riqualificando la qualità della vita a livello locale sulla base di una decrescita specifica per il Sud verrebbe meno la spinta propulsiva che spinge tanti giovani ad emigrare.

Riassumendo, possiamo dedurre che da un lato gli immigrati beneficerebbero al pari di tutti i cittadini delle trasformazioni apportate dalla società della decrescita e dall'altro quelli che attualmente si trovano nella condizione di potenziali immigrati finirebbero per rivedere il loro progetto migratorio trovando attrattiva la possibilità di rimanere nel paese di origine una volta che anche in quelle società sarà avviato un processo di decolonizzazione dell'immaginario.

Maurizio Pallante, una delle figure principali del dibattito sulla decrescita che si è sviluppato in Italia, rappresenta uno dei pochi ad aver affrontato in modo esplicito il tema dell'immigrazione, con posizioni controverse e criticate anche all'interno dello stesso movimento per la decrescita di cui fa parte. Egli non si limita a condividere una delle tesi più classiche della sociologia dell'immigrazione di stampo marxista ovvero quella che descrive gli immigrati alla stregua di un esercito industriale di riserva ma va oltre, individuando proprio in questa manodopera debole e ricattabile uno dei principali alleati della società della crescita; non solo gli immigrati contribuiscono direttamente al sistema produttivo trovando occupazione nei settori nevralgici dell'economia della crescita (fabbriche, cantieri edili, ecc.), ma attraverso l'offerta di lavoro come badanti garantiscono che anche gli stessi autoctoni possano dedicare tutto il loro tempo alla produzione e ai consumi, sottraendosi a compiti fondamentali per una società della decrescita come sono quelli di assistenza. I flussi migratori continueranno ad aumentare «fino a quando l'economia dei Paesi ricchi continuerà ad essere finalizzata alla crescita della produzione di merci» (Pallante 2009: 41) e i lavoratori immigrati rappresentano un combustibile formidabile per alimentare questo modello di sviluppo: in pratica gli immigrati rappresentano un ostacolo nella realizzazione della società della decrescita.

Da ciò deriva che l'obiettivo principale non è tanto quello di favorire l'accoglienza, in particolare quando dettata da ragioni prevalentemente umanitarie, ma piuttosto accompagnare i paesi di origine ad assumere un

modello di sviluppo diverso. Secondo Pallante:

chi si pone nell'ottica dell'accoglienza dei migranti per ragioni umanitarie ritiene che i flussi migratori siano uno straordinario fattore di arricchimento culturale perché consentono di mettere in contatto, far conoscere reciprocamente e mescolare culture elaborate in contesti ambientali e sociali molto diversi tra loro. Che questa potenzialità esista è innegabile, anche se troppo spesso si tende a confondere la nobiltà delle proprie aspirazioni con l'osservazione dei fatti (2009: 44).

Con un approccio estremamente realista Pallante nota come le migrazioni in corso non abbiano generato alcuna mescolanza di culture ma al contrario hanno prodotto una vera e propria omologazione culturale che ha assimilato gli immigrati ai modelli del consumismo occidentale. La conseguenza più drammatica dell'immigrazione è inevitabilmente l'aumento del divario tra i paesi ricchi e i paesi poveri: le rimesse non sono mai riuscite ad innescare processi di sviluppo nei paesi di origine che al contrario si sono trovati depauperati anche di risorse umane, dopo il saccheggio di risorse naturali. La via di uscita da questa impasse sta nella capacità di avviare un processo di decrescita nei paesi riceventi, riducendo la loro attrattività; allo stesso tempo anche i paesi di origine, rinunciando ad imitare l'occidente e preferendo un modello di sviluppo endogeno fondato sulla valorizzazione delle risorse locali, saranno in grado di offrire opportunità concrete ai potenziali migranti.

Decrescita: un rimedio unicista?

L'orizzonte della vulnerabilità si è andato progressivamente allargando negli ultimi anni; sotto il profilo strettamente economico la povertà relativa continua a colpire un numero elevato di persone. In Italia si calcola che oggi ci siano almeno 8 milioni di poveri, pari al 13% della popolazione, e tra questi almeno 3 milioni si trovano in condizioni di povertà assoluta (Caritas italiana-Fondazione E. Zancan 2011). Si tratta di una vulnerabilità che non interessa più solo le categorie tradizionalmente deboli come nel caso degli immigrati. Ciò che desta maggiore preoccupazione è la situazione che precede la povertà; da alcuni anni stiamo assistendo ad un inesorabile deterioramento del benessere della piccola e media borghesia che sta perdendo il tradizionale status di relativa tranquillità economica: nel 2010 l'Eurostat ha quantificato le persone a rischio di povertà in 15 milioni, il 25% della popolazione italiana. Insieme alla crisi del ceto medio assistiamo al progressivo indebolimento dei giovani, una categoria sociale a rischio di esclusione, come dimostrano i dati sull'occupazione che per il primo trimestre 2012 ci dicono che tra 15 e 24 ben il 36% sono disoccupati.

Eppure sembra che non sia più una questione solo economica poiché la vulnerabilità sociale parte proprio da una crisi delle relazioni, dei vincoli solidaristici, di quella che una volta era la forza dei legami deboli.

La teoria della decrescita offre alcuni interessanti spunti interpretativi spingendosi fino al tentativo di offrire una linea politica nella ridefinizione dei vincoli sociali. Le domande che rimangono ancora senza risposte sono molte così come alcune perplessità sulla traducibilità delle proposte. Il limite principale che corre la teoria della decrescita è quello di presentarsi come un rimedio unicista tipico della tradizione omeopatica. Nella medicina ufficiale (allopatica) a ogni sintomo corrisponde un farmaco specifico per cui più malattie presenterà il paziente più farmaci assumerà; inoltre le varie malattie che si presentano contemporaneamente od in successione temporale vengono considerate ognuna a sé stante, senza correlazione tra di loro. Al contrario la medicina omeopatica unicista utilizza un farmaco singolo (chiamato rimedio) che comprende la totalità dei sintomi e delle caratteristiche del paziente; l'obiettivo è trovare il filo conduttore che caratterizza il paziente e giustifica i vari disturbi comparsi anche in periodi differenti della vita. Una volta individuato il rimedio più appropriato questo sarà in grado di promuovere il benessere del paziente e portarlo a guarigione; all'inizio della cura è anche possibile un aggravamento temporaneo dei disturbi ma questo aggravamento è considerato positivo e indica l'azione terapeutica del rimedio.

Allo stesso modo la decrescita è descritta dai suoi sostenitori quasi come un *percorso salvifico*, in grado di ridare stabilità ad una società che non è più in grado di curarsi utilizzando l'economia – e la politica – convenzionale.

In campo medico rimangono ancora forti perplessità sull'effettiva capacità di guarire i pazienti attraverso

l'omeopatia che spesso viene sprezzantemente liquidata come effetto placebo; tuttavia non mancano segnali di apertura anche da parte della medicina ufficiale che assiste incredula ai risultati positivi. Un numero crescente di pazienti si affida proprio alle cure omeopatiche, quasi sempre dopo aver provato il fallimento delle cure convenzionali con buoni livelli di soddisfazione.

Nessuno sa se la decrescita sia il rimedio più appropriato per risolvere la vulnerabilità sociale e i rischi di esclusione, ma vista la situazione vale la pena approfondire ulteriormente.

Riferimenti bibliografici

Amin S. (1977), *Lo sviluppo ineguale*, Torino: Einaudi.

Bartolini S. (2010), *Manifesto per la felicità. Come passare dalla società del ben-avere a quella del ben-essere*, Roma: Donzelli.

Baudrillard J. (1976), *La società dei consumi. I suoi miti e le sue strutture*, Bologna: Il Mulino.

Berti F. (2005), *Per una sociologia della comunità*, Milano: FrancoAngeli.

Berti F., Valzania A. (2010), *Le nuove frontiere dell'integrazione. Gli immigrati stranieri in Toscana*, Milano: FrancoAngeli.

Böckler S. (2001), *L'esclusione sociale: una nuova sfida all'integrazione delle società moderne avanzate*, in «Sociologia e Politiche Sociali», 3.

Cardoso F.H., Faletto E. (1971), *Dipendenza e sviluppo in America latina*, Milano: Feltrinelli.

Caritas italiana - Fondazione E. Zancan (2011), *Poveri di diritti. Rapporto 2011 su povertà e esclusione sociale in Italia*, il Mulino, Bologna.

Castel R. (1997), *Disuguaglianze e vulnerabilità sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 1.

Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*, Torino: Einaudi.

Castoriadis C. (1996), *La montée de l'insignifiance (Les Carrefours du labyrinthe IV)*, Paris: Seuil.

Castoriadis C. (2005), *Une société à la dérive. Entretiens et débats 1974-1997*, Paris: Seuil.

Daly H. (2001), *Oltre la crescita. L'economia dello sviluppo sostenibile*, Torino: Edizioni di Comunità.

Diamanti I. (2012), *Il paese dei penultimi*, in «La Repubblica», 30 aprile.

Dubet F. (2010), *Integrazione, coesione e disuguaglianze sociali*, in «Stato e Mercato», 88, Aprile.

Frank A.G. (1969), *Capitalismo e sottosviluppo in America latina*, Torino: Einaudi.

Illich I. (1974), *La convivialità*, Milano: Mondadori.

Latouche S. (2004), *Decolonizzare l'immaginario. Il pensiero creativo contro l'economia dell'assurdo*, Bologna: Emi.

Latouche S. (2005), *Come sopravvivere allo sviluppo*, Torino: Bollati Boringhieri.

Latouche S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano: Feltrinelli.

Latouche S. (2011), *Come si esce dalla società dei consumi. Corsi e percorsi della decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri.

Latouche S. (2012), *Per un'abbondanza frugale. Malintesi e controversie sulla decrescita*, Torino: Bollati Boringhieri.

- Negri N. (2006), *La vulnerabilità sociale*, in «Animazione sociale», Agosto/Settembre.
- Negri N., Saraceno C. (2000), *Povert , disoccupazione ed esclusione sociale*, in «Stato e Mercato», 59, Agosto.
- Ocse (2011), *Towards Green Growth*, Ocse, www.oecd.org/greengrowth
- Pallante M. (2009), *Decrescita e migrazioni*, Roma: Edizioni per la decrescita felice.
- Ranci C. (2002a), *Le nuove disuguaglianze sociali in Italia*, Bologna: Il Mulino.
- Ranci C. (2002), *Fenomenologia della vulnerabilit  sociale*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», 4.
- Sachs W. (2002), *Ambiente e giustizia sociale. I limiti della globalizzazione*, Roma: Editori Riuniti.
- Sachs W., Santarius T. (2007, a cura di), *Per un futuro equo. Conflitti sull'erisorse e giustizia globale*, Milano: Feltrinelli.
- Vercelli A. (2012), *Sostenibilit  e crisi*, relazione presentata in occasione del convegno «La sostenibilit  come fattore di sviluppo», Siena, 18 aprile.
- Wallerstein I. (1982), *Il sistema mondiale dell'economia moderna I e II*, Bologna: Il Mulino.
- Wilkinson R., Pickett K. (2009), *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le societ  pi  infelici*, Milano: Feltrinelli.
- Zamperini A. (2007), *L'indifferenza. Conformismo del sentire e dissenso emozionale*, Torino: Einaudi.
- Zanfrini L. (2011), *Le disuguaglianze sociali*, in Zanfrini L. (a cura di), *Sociologia delle differenze e delle disuguaglianze*, Bologna: Zanichelli.

